

NEWSLETTER AFRICA

ricevi la nostra newsletter

inserisci email qui



REDAZIONE

+39 0363.44726

afrika@padribianchi.it[Abbonamenti](#) | [Rivista AFRICA](#) | [Redazione/collaboratori](#) | [News](#) | [Mostre](#) | [Avvenimenti](#) |  HOME

News speciali



Il cronista dei migranti ()

Intervista a Gabriele Del Grande, uno dei più giovani giornalisti di inchiesta nel panorama italiano. Ha viaggiato in lungo e in largo tra Africa Occidentale e Nordafrica, alla ricerca di testimonianze sulle vittime dell'emigrazione. Il suo obiettivo? Restituire loro un nome, un volto e una storia

di Massimo Lambertini

La carriera di Gabriele Del Grande, 28 anni, è incominciata quando, da operatore sociale al fianco degli *homeless*, ha deciso di condividerne la vita di strada (*Roma senza fissa dimora*, 2009), per incontrare subito dopo il giornalismo.

Nei viaggi che ha intrapreso dal 2006 lungo le frontiere e le rotte dell'emigrazione soprattutto africane, ha raccolto centinaia di storie, narrate nel suo primo libro, *Mamadou va a morire*, poi nel successivo, avvincente, *Il Mare di Mezzo – al tempo dei respingimenti*. Penna, taccuino e conoscenza dell'arabo sono i suoi strumenti di lavoro.

Nello stesso anno ha fondato *Fortress Europe*, l'osservatorio sulle vittime dell'emigrazione, uno dei blog più cliccati da comuni cittadini e specialisti in materia. Già premiato più volte, il 4 settembre a Francoforte ha ricevuto in premio la Mano Pro Asyl 2010 "per il suo coraggioso lavoro".

A che tipo di pubblico si rivolge *Fortress Europe*?

L'obiettivo del sito è di raggiungere più persone possibile, motivo per cui è stato tradotto in 22 lingue: l'anno scorso ho avuto 250.000 visitatori di cui tre quarti dall'Italia e un quarto dall'estero. E' un sito che pur facendo delle rivendicazioni molto forti, non usa un linguaggio irriverente verso la politica o del partito preso. Racconta i fatti nel modo più asciutto possibile, con la consapevolezza che quando le vicende sono drammatiche non c'è bisogno di esagerarle, basta il taglio di cronaca dell'agenzia stampa, che fa parte della mia formazione.

Ora sto investendo sulla traduzione in tigrino, la lingua dell'Eritrea. Pur essendo un paese molto piccolo, la sua è una delle principali diaspore che passano dalla Libia e da Lampedusa: ci sono tanti siti in tigrino che la raccontano, e a me interessa parlare anche a loro.

Anche nei libri, soprattutto ne *Il Mare di Mezzo*, sei molto attento al linguaggio e eviti di usare certe parole...

In effetti in *Mamadou va a morire* non avevo ancora fatto questa riflessione: in quattro anni ho sviluppato una serie di allergie, non soltanto alle parolacce, come ciandestini, ma anche a quelle apparentemente neutre come migranti, richiedenti asilo, rifugiati. Sono parole di cui si abusa anche quando non ce n'è bisogno, correndo così il rischio di rinchiudere le identità delle persone in quelle categorie, mentre le storie sono molto più complesse, e le identità sono molto più stratificate. Soprattutto in un mondo globalizzato come quello di oggi. Quando tutto è in movimento, comprese le persone, diventa molto difficile continuare a definirsi in termini di *noi-e-loro* anziché in termini di *io-e-te*. Non siamo certo tutti uguali ma forse le differenze andrebbero declinate al singolare, non al plurale. Perciò ho scelto di non usare quelle parole, ma dei nomi e dei cognomi. Voglio raccontare e intrecciare le storie di queste persone per rendere la loro complessità, e per mostrare come sia tutto interdependente, come la Storia (con la esse maiuscola) si faccia sulla pelle di questa gente, e le decisioni del Palazzo, prese per vincere le elezioni sull'onda della paura dello straniero, abbiano poi conseguenze sulla loro vita.

Qual è il tuo metodo di lavoro?

Da un lato c'è il viaggio, l'essere sul posto, dall'altro il costruire delle reti e la ricerca di contatti durevoli. Come nel caso degli eritrei in Libia deportati nel deserto in questi giorni: tutte notizie che arrivavano in tempo reale dalla comunità eritrea di Tripoli, con cui ero in contatto da quando ero stato lì nel 2008. Le inchieste si muovono anche tra internet point, call center e computer di amici, telefonini, chiamate, Skype, Facebook. E' così di fatto che lavoro io, e nei libri ho voluto raccontarlo.

Nei tuoi viaggi incontri tanti coetanei in gravi difficoltà o visiti famiglie distrutte dalla scomparsa di un figlio. O di un marito. Sei spesso in mezzo al dolore altrui: come ti rapporti con questo?

Ci sono situazioni che ti pesano, soprattutto quelle che riguardano le vittime in mare, e te le porti dentro, anche se la scrittura forse ti aiuta a depositarle, a tirarle fuori... Scrivo anche per creare una militanza, una consapevolezza diversa. Negli ultimi 4 anni sono nate tante cose – come la campagna *Io non respingo* dell'anno scorso, 108 eventi in 65 città, il documentario *Come un uomo sulla terra*, con cui abbiamo collaborato, organizzando 500 proiezioni e raccogliendo 18.000 firme, poi consegnate al Parlamento Europeo – che sono il frutto della necessità di trasformare quella rabbia in qualcos'altro. Ma non c'è solo la sofferenza. Penso a Patrice e a Romeo, due calciatori camerunesi conosciuti a Bamako. Partiti con il sogno della Spagna, della *Liga*, di Eto'o, erano in giro da 3 anni, presi ed espulsi

da una frontiera all'altra. Stavano cercando di entrare nell'*Etoile* di Bamako per poi partire, con i soldi della stagione, verso l'Europa per l'ennesima volta. Una storia drammatica ma di loro non ho un ricordo drammatico. Ciò che più mi hanno trasmesso è stata la dignità, la forza, l'energia. Quello che in questi anni mi ha dato la forza di andare avanti nonostante la stanchezza è l'idea di costruire delle mobilitazioni. Mi ricordo i fatti di Redeyef, in Tunisia, con la rivolta dei sindacalisti, di cui 30 poi arrivarono in Italia a chiedere asilo politico. Prima ancora di scrivere l'articolo, la mia preoccupazione era quella di trovare loro un avvocato. Sono stati fatti dei ricorsi, si sono mosse molte persone, si è attivato il sindacato in Francia... A volte la prima cosa che faccio è mandare una mail all'Onu, all'Oim (Organizzazione internazionale per la migrazione) e ai vari contatti che mi sono creati in questi anni, con l'idea che serva anche lavorare per cercare una soluzione alle situazioni concrete. Ti rendi anche conto dei tanti limiti che ha la stampa, che non risolve la situazione. Anche se sei perdente e consapevole che nell'immediato non potrai risolvere nulla, ti rendi conto del valore che ha raccontare certe cose: se non lo fai, è come se non fossero mai esistite. Anche se un articolo non servirà a riportare in vita il figlio di Kamel o di Boubacar, che ho incontrato in Algeria, servirà comunque a mantenere viva la loro memoria.



REDAZIONE AFRICA
Viale Merisio, 17 - C.P. 61
24047 Treviglio (BG)
Tel. 0363.44726
Fax 0363.48198
africa@padribianchi.it

